



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA  
LEZIONE 30

## Relazioni sociali e comportamenti nell'antica Palestina Modi di fare

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La lezione n. 21 sull'igiene personale e la cura della persona nell'antica Palestina - dall'igiene personale all'abbigliamento e finanche all'uso di accessori da parte delle donne ebreo - ci porta a fare una considerazione. Se da una parte la pulizia del proprio corpo è insita nel comando di essere santi (*Lv 11:44*) ed è un'esigenza personale per star bene con se stessi, dall'altra l'apparire in ordine è una necessità che va oltre se stessi. In altre parole, alla domanda sul perché mantenersi puliti si può rispondere: innanzitutto per se stessi. Ma che risposta dare al perché presentarsi in ordine in pubblico? E ancora: perché una donna si fa bella e si veste al meglio? Per piacere, indubbiamente. Più sottilmente, si potrebbe perfino dire: per piacere agli uomini e per farsi invidiare dalle altre (in molti casi forse finanche invertendo l'ordine: per suscitare l'invidia delle altre donne e per essere ammirata dagli uomini). Stiamo quindi parlando di relazioni sociali.

Nella Palestina del primo secolo le relazioni sociali erano per così dire obbligate. Dato il clima particolarmente caldo, le persone vivevano all'aperto ed erano quindi continuamente in contatto tra loro. Un paragone con la situazione italiana dei nostri giorni ci aiuterà a capire. Le relazioni sociali a Milano sono alquanto diverse da quelle di Napoli. Il detto popolare che i settentrionali siano freddi e i meridionali siano calorosi ha una sua ragione nella storia passata. Dato il clima caldo, a Napoli si viveva spesso a porte aperte, anche sedendo, mangiando, lavorando e riposando sulla strada di fronte a casa; più che intimità, c'era confidenza, scambio. Dato il clima freddo, a Milano ognuno stava a casa sua; più che scambio, c'era un farsi ciascuno i fatti propri; era impensabile, anzi inconcepibile, che un vicino si permettesse di bussare alla porta chiedendo dello zucchero o del prezzemolo.

Ancora oggi, se un turista chiede indicazioni stradali in un paesino del nostro settentrione,



ci si limita a dare ragguagli. Se lo si fa in un paesino del meridione non è raro essere prima invitati ad entrare e forse a bere qualcosa; se poi il turista domanda dove sia un panettiere,

se i negozi sono chiusi potrebbe perfino essergli offerta in dono una mezza pagnotta, gesto che a Milano sarebbe del tutto inopportuno, se non offensivo, come lo era stendere sui balconi i panni ad asciugare.

Nel primo secolo in Palestina l'ospitalità era sacra e particolarmente calorosa. Dal rimprovero che Yeshùà mosse al fariseo Simone che lo stava ospitando in modo ipocrita, apprendiamo come l'ospite doveva essere trattato e come normalmente avveniva: "Tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi ... Tu non mi hai dato un bacio ... Tu non mi hai versato l'olio sul capo". – *Lc 7:43-46*.

Tale calorosa ospitalità affondava le sue radici in tempi antichissimi risalenti a due millenni prima di Yeshùà: il viaggiatore era salutato con un bacio (*Gn 29:13,14*); un servitore (o perfino un familiare o lo stesso padrone di casa) gli lavava i piedi (*Gn 18:4*); gli si dava da mangiare e si provvedeva ai suoi animali (*Gn 24:15-25,29-33*); se il caso, lo si invitava a pernottare, anche per più giorni (*Gn 24:54;19:2,3*); per tutto il tempo era sotto la protezione del padrone di casa (*Gn 19:6-8; Gdc 19:22-24*); accomiatandosi, poteva essere accompagnato per un tratto di strada. - *Gn 18:16*.

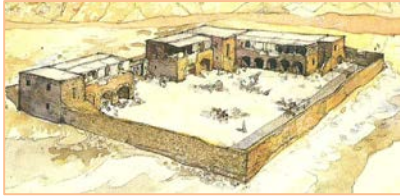


Sebbene gli ebrei avessero mantenuto le stesse attenzioni mostrate verso gli ospiti nel loro lungo passato, nel primo secolo le condizioni erano un po' mutate. Ebrei e samaritani non erano in buoni rapporti e l'accoglienza e l'ospitalità se risentivano. Quando una volta Yeshùà, passando per la Samaria, si era fermato ad un pozzo chiedendo da bere a una samaritana, questa ne fu stupita e "gli disse: «Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»"; l'evangelista spiega: "Infatti i Giudei non hanno relazioni con i Samaritani" (*Gv 4:9; cfr. 8:48*). La dominazione straniera esasperava le persone: anche ciò influiva sull'ospitalità. Si aggiunga che le strade isolate erano infestate da predoni. Veniva comunque mantenuta, tra ebrei, l'usanza di salutare l'ospite con un bacio, di lavargli i piedi impolverati per via delle strade sterrate e di spalmargli olio sulla testa.

Seguendo l'esempio dell'ebreo Yeshùà, la comunità dei suoi discepoli fece dell'ospitalità una delle sue caratteristiche e la stabilì perfino come requisito. In *Eb 13:2* si legge questa raccomandazione ricca di significato: "Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli". Pietro ribadisce: "Siate ospitali gli uni

verso gli altri senza mormorare” (1Pt 4:9). Per poter prestare servizio nelle comunità come “vescovi” (sorveglianti) occorre, tra l’altro, dar prova di essere ospitali. - Cfr. 1Tm 3:2; Tito 1:7,8.

L’accogliente ospitalità ebraica era praticata anche nelle locande palestinesi, a cui spesso



era annesso un caravanserraglio (nell’immagine una ricostruzione) per la cura degli animali. Di questo tipo era già la locanda in cui, in tempi antichissimi, pernottarono i frateLLastri di Giuseppe durante il viaggio di ritorno dall’Egitto

alla Palestina. - Gn 42:27;43:21.

Oltre alle calde condizioni climatiche che impedivano che le case fossero luoghi chiusi e gelosamente custoditi come nelle regioni fredde, c’era in Palestina un importante fattore che vivacizzava le relazioni sociali: la gioia di appartenere al popolo amato da Dio. In ciò le sinagoghe svolgevano un ruolo fondamentale; prima di tutto nel proprio rapporto personale con Dio, poi con l’intera comunità.

---

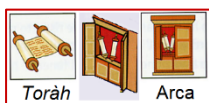
### La sinagoga

Il nome “sinagoga” deriva dal greco συναγωγή (*synagoghè*), “assemblea”. Il termine identifica il luogo di culto ebraico. La parola greca è la traduzione del termine ebraico *bet knèset* (תיב תסנכ), “casa di riunione”.

Dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera babilonese nel 587 a. E. V., gli ebrei non avevano più il loro luogo di culto centralizzato. Già durante il loro esilio in Babilonia i giudei vi sopperirono con un diverso luogo di culto: la sinagoga, appunto. Rientrati poi in Palestina, portarono in patria questa nuova istituzione, che fu una vera e propria innovazione rivoluzionaria nella vita culturale dell’antico Oriente: la sinagoga è infatti il primo edificio di culto in cui i fedeli possono assistere al complesso dei riti; tale principio fu ripreso dalle comunità dei discepoli di Yeshùa quando ci fu la frattura con il giudaismo e fu poi scopiazzato dalle chiese apostate dei secoli successivi e dai musulmani con le loro moschee.

Quando fu ricostruito il Tempio, gli ebrei ripresero ad andare a Gerusalemme tre volte l’anno per i pellegrinaggi, ma per le attività culturali quotidiane continuarono a recarsi nella sinagoga locale. Con la distruzione ad opera romana nell’anno 70 del Tempio ricostruito, cessarono anche i sacrifici animali che vi si svolgevano. La sinagoghe segnarono allora una profonda ristrutturazione interna del culto ebraico, non più incentrato sul culto sacrificale ma sullo studio, l’insegnamento e la meditazione della *Toràh*. Era proibito ai giudei vivere in una città dove non ci fossero sinagoghe. In ogni villaggio c’era una sinagoga (cfr. Lc 4:14-30). Oltre che per le funzioni del sabato e delle festività bibliche, la sinagoga veniva aperta ogni giorno per le tre preghiere quotidiane (cfr. Dn 6:10). Esse erano anche usate dai viaggiatori come alloggi dove si poteva trovare sempre un posto per pernottare. Orgoglio delle comunità ebraiche, nel primo secolo furono famose le sinagoghe di Alessandria d’Egitto di Iamnia (in Palestina), che vennero profanate per decreto dell’imperatore romano Caligola.

Com’era fatta la sinagoga? Essa veniva costruita, se possibile, su un luogo elevato; la sua entrata era rivolta verso Gerusalemme (cfr. Dn 6:10). Luogo piuttosto semplice e con pochi arredi, non poteva marcarvi l’arca,



la teca (anch’essa rivolta verso Gerusalemme) in cui erano conservati i beni più preziosi della comunità: i rotoli della *Toràh*. Accanto all’arca e di fronte all’uditorio c’erano i primi posti, riservati a chi presiedeva. Al centro della sala c’erano una pedana con un leggio e il posto del lettore. Ai tre lati della pedana sedeva l’uditorio.

Il culto sinagogale iniziava recitando lo *Shemà*, la professione di fede ebraica: “Ascolta [שמע (*shemà*)], Israele: Il Signore, il nostro Dio, è l’unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima tua e con tutte le tue forze”. - Dt 6:4,5.

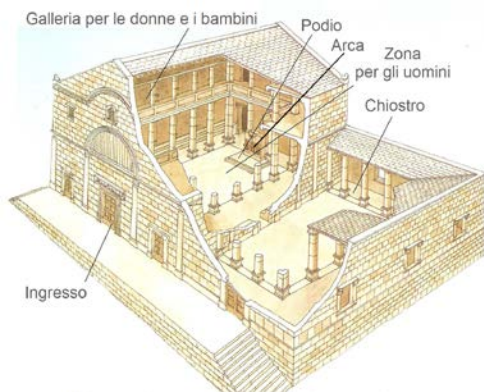


Illustrazione in spaccato di una sinagoga al tempo di Yeshua



Seguiva poi la lettura e la spiegazione di un passo della *Toràh*, i primi cinque libri del *Tanàch*, scritti da Mosè. “Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato” (At 15:21). Di seguito c’era la lettura di brani tratti dai Profeti (*haftaròt* - la *haftaràh*, הפטרה, “separazione/congedo”, è una serie di selezioni dai libri dei Profeti, *nevyim*, נביאים), spiegati e applicati (cfr. Lc 4:16-21). Dopo la lettura della *Toràh* e delle *haftaròt*, con le relative spiegazioni, c’era l’esortazione. Lo stesso evangelista Luca riferisce che, “dopo la lettura della legge [*Toràh*] e dei profeti [*haftaròt*], i capi della sinagoga mandarono a dir loro [a Paolo e a Barnaba]: «Fratelli, se avete qualche parola di esortazione da rivolgere al popolo, ditela» (At 13:15). Cosa che Paolo fece.

Al Tempo di Yeshua ogni villaggio palestinese di una certa importanza aveva la sua sinagoga (le città ne avevano più di una; Gerusalemme ne aveva molte). Tra le sinagoghe scoperte dagli archeologi una delle più belle si trova sul Lago di Tiberiade, nell’antica Capernaum. Di dimensioni notevoli (la sala di preghiera misura



23 metri di lunghezza per 17 di larghezza, con intorno altre stanze e cortili), la sinagoga di Cafarnao (foto) risale al periodo tra il 2° e il 4° secolo, ma i successivi scavi archeologici intrapresi dai Francescani hanno riportato alla



luce i resti nascosti della precedente sinagoga (foto in bianco e nero), che già l’archeologo W. Albright (1891 – 1971) aveva intuito esserci. La sinagoga più antica rinvenuta (lunga 24,2 m e larga 18,5 m), risalente al primo secolo, è quella frequentata da Yeshua.



“Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe” (Mt 4:23). Dopo aver saputo che Giovanni il battezzatore era stato arrestato, Yeshua si ritirò in Galilea. Lasciata Nàzaret, dove era cresciuto, andò ad abitare a Cafàrno, sulla riva del Mare di Galilea (o Lago di Tiberiade), com’era stato detto dal profeta Isaia (Mt 4:12-17). I racconti dei quattro evangelisti concordano nel porre Cafarnao di Galilea al centro del ministero pubblico di Yeshua. Matteo precisa che egli scelse Cafarnao come dimora stabile.

La sinagoga aveva un ruolo assolutamente centrale nella vita quotidiana ebraica in Palestina. Con le altre costruzioni che vi erano annesse o situate nello stesso complesso, la comunità vi si riuniva soprattutto per il culto; ma anche per altre assemblee (in questi casi venivano serviti pasti nelle sale da pranzo adiacenti) e per tenere udienze giudiziarie. Quasi ogni sinagoga ospitava una scuola in cui i bambini ebrei imparavano a leggere sulla Bibbia ebraica e a scrivere su tavolette cerate. Per l’importantissimo ruolo che queste scuole avevano nell’alfabetizzazione dell’antica società ebraica, tutti sapevano leggere e conoscevano bene la Sacra Scrittura.

All'inizio i discepoli di Yeshù si riunivano nelle sinagoghe ebraiche per il culto e per osservare il sabato. Gli apostoli - specialmente Paolo - predicarono spesso nelle sinagoghe. Quando giungeva in una città, Paolo si recava subito alla sinagoga e vi predicava, anche per diversi sabati di seguito. A Efeso insegnò nella locale sinagoga per tre mesi, e solo dopo che vi trovò opposizione separò i credenti in Yeshù e per circa due anni dovette servirsi dell'aula magna della scuola di Tiranno. - *At 13:14;17:1,2,10,17;18:4,19;19:8-10.*

Ricostruzione di una tipica sinagoga ai giorni di Yeshù



Trattando delle relazioni sociali in Palestina – pur essendo i rapporti tra ebrei cordiali, calorosi e molto amichevoli – va detto che un posto particolare l'avevano le amicizie. “C'è un amico” – dice la Bibbia – “che è più affezionato di un fratello” (*Pr 18:24*). “L'amico ama in ogni tempo; è nato per essere un fratello nella sventura” (*Pr 17:17*). L'amico vero, sincero, si contrappone al falso amico per interesse: “Gli amici del ricco sono molti” (*Pr 14:20*; cfr. *19:4,6,7*). Come recita l'adagio, chi trova un amico trova un tesoro. L'amicizia aveva un posto di primo piano nella vita ebraica. Basti pensare a una delle più straordinarie amicizie menzionate nelle Scritture Ebraiche, quella tra Davide e Gionatan. Al lamento funebre che Davide fece dopo la morte del suo amico del cuore, così si espresse: “Io sono in angoscia a motivo di te, Gionatan, fratello mio; tu mi eri molto caro, e l'amore tuo per me era più meraviglioso dell'amore delle donne”. - *2Sam 1:26*.

Nella Bibbia una sola persona è definita amico di Dio: Abraamo (*Is 41:8*). Yeshù diede molto risalto all'amicizia. Aiutando i diseredati, fu definito dai suoi detrattori “amico dei pubblicani e dei peccatori”. - *Mt 11:19*.

“Nessuno ha amore più grande di quello di dare la sua vita per i suoi amici. Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando. Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio”. - *Gv 15:13-15*.

Sul suo esempio, i suoi discepoli si chiamavano tra loro “amici” (*3Gv 14*). Sebbene tutti amici tra loro, tra alcuni c'era maggiore intimità e c'erano amicizie particolari, più sentite. Leggendo i racconti evangelici si nota il rapporto speciale che Yeshù ebbe con Pietro, Giacomo e Giovanni (*Mr 9:1-10;14:32,33; Lc 8:51*). E, all'interno di questo gruppo ristretto,

un'amicizia tutta speciale tra Yeshùà e Giovanni. Yeshùà, sulla croce, “vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava [ὄν ἠγάπα (*òn egàpa*), traducibile anche “che preferiva”], disse a sua madre: «Donna, ecco tuo figlio!» Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!»». - *Gv* 19:26,27; cfr. 13:23;21:7,20.

Tra gli amici intimi dello sposo uno in particolare assumeva il compito di preparare il matrimonio: “L'amico dello sposo” (*Gv* 3:29). Giovanni il battezzatore si definì “l'amico dello sposo” (*Gv* 3:29) per aver preparato la via al Messia, Yeshùà, lo “sposo” della sua chiesa. - *2Cor* 11:2; *Ef* 5:22-27; *Ap* 21:2,9.

Nella Palestina del primo secolo era consuetudine baciarsi tra amici intimi esprimendo il proprio affetto, e ciò sin dall'antichità (*1Sam* 20:41,42; *2Sam* 19:39). Ci si baciava sulla guancia; in casi eccezionali si baciavano i piedi dell'altra persona (*Lc* 7:37,38,44,45). Ci si baciava non solo fra maschi e femmine (*Gn* 29:11;31:28), ma anche fra maschi (*Gn* 27:26,27;45:15; *Es* 18:7; *2Sam* 14:33). Seguendo l'antica usanza ebraica di salutarsi con un bacio, nella prima chiesa i discepoli mantennero l'abitudine di scambiarsi quello che nella Bibbia è chiamato “santo bacio” (*Rm* 16:16; *1Cor* 16:20; *2Cor* 13:12; *1Ts* 5:26) e anche “bacio d'amore”. - *1Pt* 5:14.

Come ci si salutava nel primo secolo? Dalle testimonianze bibliche ricaviamo due forme di saluto:

Pace εἰρήνη <i>eirène</i>	“In qualunque casa entriate, dite prima: «Pace a questa casa!»”	<i>Lc</i> 10:5
	“Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù stesso comparve in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!»”	<i>Lc</i> 24:36
Salute χαίρειν <i>chàirein</i> *	“I fratelli apostoli e anziani, ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dal paganesimo, salute”	<i>At</i> 15:23
	“Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono disperse nel mondo: salute”	<i>Gc</i> 1:1

\* Letteralmente: “Star bene”.

La parola greca *eirène* (εἰρήνη), “pace”, corrisponde all'ebraico *shalòm* (שלום), saluto **שלום** usato ancora oggi nel moderno stato d'Israele. Ora si noti *Gn* 43:27 in una moderna traduzione: “Egli [Giuseppe] domandò loro come stavano e disse: «Sta bene il vostro vecchio padre [Giacobbe], di cui mi avete parlato? Vive ancora?»” (*CEI*). Diversamente non si può tradurre in italiano, tanto che anche *TNM*, che ama mantenere il senso letterale, si adegua e traduce in modo simile. In verità, il testo ebraico si esprime diversamente. Ecco la traduzione letterale: “Domandò a loro circa [la] pace [שלום] (*leshalòm*) e disse: «Forse pace [לום] (*shalòm*) al padre di voi?»”. È chiaro che qui Giuseppe si sta interessando del loro benessere. Ciò ci apre ad un senso più pieno della parola ebraica *shalòm* (שלום), includendo lo star bene (greco *chàirein*). Quando il salmista esorta: “Pregate per la pace [לום] (*shalòm*) di Gerusalemme!” e poi si augura: “Quelli che

ti amano vivano tranquilli [testo ebraico: יָשָׁלוּ (*yshlàyu*), “stiano bene”]” (*Sl* 122:6), non sta chiedendo semplicemente l’assenza di guerre e la pace sociale, ma il benessere della città e dei suoi cittadini. Il saluto ebraico *shalòm* sottintendeva quindi un augurio di salute e di benessere, espresso in greco con la parola specifica “star bene”, *chàirein*, tradotta “salute”.

A conclusione di questa lezione, prendiamo in considerazione anche i gesti, le posture e gli atteggiamenti degli ebrei in Palestina al tempo di Yeshù.

## Nella preghiera

La Sacra Scrittura non stabilisce una specifica posizione del corpo per pregare. Si pregava stando in piedi (*Mr* 11:25) o mettendosi in ginocchio (*Lc* 22:41; *At* 9:40;20:36; 21:5; *Ef* 3:14; cfr. *1Re* 8:54) oppure inchinandosi verso Gerusalemme (*1Re* 8:42,44; *Dn* 6:10). In piedi o in ginocchio, le braccia potevano essere protese verso il cielo o in avanti in modo supplichevole (*1Re* 8:22; *2Cron* 6:13; *Nee* 8:6); lo sguardo poteva essere volto al cielo (*Mt* 14:19; *Mr* 7:34; *Gv* 17:1). Si pregava anche stando sulle ginocchia e chinati in avanti,



appoggiandosi sulle mani o sui gomiti e toccando terra con la fronte, come fece Yeshù nel giardino di Getsemani quando “si gettò con la faccia a terra, pregando” (*Mt* 26:39; cfr. *Gn* 24:26,48; *Nee* 8:6; *Nm* 16:22,45). Tutte queste posture avevano una cosa in comune: il massimo rispetto verso Dio.

## Nei rapporti personali

Posture e atteggiamenti simili a quelli assunti in preghiera, gli orientali li assumevano nel mostrarsi rispetto tra loro. Per meglio dire, pregando si comportavano come con una persona di massimo riguardo e con ancor più rispetto. Salutando qualcuno ci si poteva inchinare, come fece Giacobbe quando incontrò Esaù (*Gn* 33:3), e perfino inginocchiarsi (*Mt* 17:14; *Mr* 1:40;10:17; cfr. *2Re* 1:13) o prostrarsi. - *Lc* 5:12; *Gv* 9:38.

Quando i rapporti non erano amichevoli, si mostrava rabbia e irritazione, arrivando allo scherno e all’insulto, perfino alla maledizione. Gettare polvere era una manifestazione di disprezzo (*At* 22:22,23; cfr. *2Sam* 16:13). Si passava dallo scuotere il capo alle smorfie e

allo schiaffeggiare, proferendo male parole. - *Gv 18:22; Mt 5:39; cfr. 2Re 19:21; Gb 16:10; Sl 22:7; 44:14; 109:25; Is 50:6; Sof 2:15.*

## Nell'esonarsi da responsabilità

Noi diremmo oggi lavarsene le mani. Gli ebrei, sempre concreti, se le lavavano davvero, come era richiesto nei casi di omicidi di cui non si conosceva il colpevole (*Dt 21:6*). Così fece anche Pilato cercando di sottrarsi alla responsabilità della morte di Yeshù (*Mt 27:24*). Un altro modo era di scuotersi le vesti, come fece Paolo (*At 18:6*), oppure di scuotersi la polvere dai piedi, cosa raccomandata da Yeshù stesso. - *Mt 10:14; Lc 10:10, 11; cfr. At 13:51.*

## Nelle manifestazioni di gioia

Battere le mani era un modo di esternare la gioia (*2Re 11:12; Sl 47:1*); si poteva anche ballare o danzare seguendo una musica (*Gdc 11:34; 2Sam 6:14*). La gioia veniva espressa anche con giubili e canti. - *Is 16:10; Ger 48:33.*

## Nelle manifestazioni di dolore e di vergogna

Il profondo dispiacere era espresso nel pianto (*Gv 11:35; cfr. Gn 50:1-3*). Si poteva chinare tristemente la testa (*Is 58:5*), cospargendola di polvere (*Gs 7:6*) o di cenere (*2Sam 13:19*), oppure sedere a terra (*Gb 2:13; Is 3:26*); strapparsi le vesti (*At 14:8-18; 1Sam 4:12; Gb 2:12*). Fra le varie manifestazioni c'erano anche: tagliarsi i capelli (*Gb 1:20*), strapparsi i peli della barba (*Esd 9:3*), coprirsi i baffi (*Ez 24:17; Mic 3:7*), coprirsi il capo (*2Sam 15:30; Est 6:12*) e mettersi le mani in testa (*2Sam 13:19; Ger 2:37*), battersi il petto. - *Mt 11:17; Lc 23:27.*

---

Strapparsi le vesti



Lo strapparsi le vesti era un modo concreto presso gli ebrei (così come presso altri popoli orientali) per manifestare il proprio dolore, soprattutto in caso di lutto. Mentre fino ad alcuni decenni or sono ciò era mimato in modo teatrale nel nostro meridione, gli ebrei – concreti come sempre - lo facevano davvero. Si tagliavano la veste sul davanti, in modo da scoprirsi il petto, senza però strapparla al punto da renderla inutilizzabile. La prima volta che tale gesto appare nella Bibbia riguarda Ruben (il figlio maggiore di Giacobbe) che, non trovando più suo fratello Giuseppe nella cisterna in cui era stato messo, “si stracciò le vesti” (Gn 37:29). Alla falsa notizia - detta per coprire il misfatto - che una belva lo aveva divorato, anche “Giacobbe si stracciò le vesti” (Gn 37:34). Questo modo comune di manifestare dolore (Gs 7:6; 2Sam 1:2;13:30,31; 2Re 11:14; Gb 1:20;2:12; Is 37:1;36:22) era vietato al



sommo sacerdote: egli non poteva strapparsi le vesti (Lv 21:10), cosa che però fece nel primo secolo il sommo sacerdote Caiafa mostrandosi smisuratamente indignato e offeso quando Yeshùà ammise di essere il Figlio di Dio: “Il sommo sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: «Egli ha

bestemmiato; che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia»”. - Mt 26:65.

---